

Il volume in onore di Biagio Saitta, già professore ordinario di Storia medievale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, rappresenta, così come lascia trapelare il titolo, *Ut sementem feceris, ita metes*, il generoso "dono" dei tanti studiosi che hanno voluto così omaggiare il collega, l'amico e il maestro. Ai saggi prodotti dai cultori dei secoli dell'età medievale, si sono aggiunti quelli degli storici dell'antichità e della modernità, della filosofia antica così come del cristianesimo antico e moderno. Gli studi sono stati organizzati in cinque sezioni (*Protagonisti del Medioevo; Dinamiche religiose tra Medioevo e età moderna; Economia e territorio; Potere e società; Aspetti culturali e sociali*) così da dare organicità a un volume corposissimo, che, corredato da una *Nota biografica*, da una *Bibliografia degli scritti di Biagio Saitta* e da un *Indice dei nomi*, si presenta come un originale contributo agli studi umanistici nelle più variegate declinazioni.

Pietro Dalena è professore ordinario di Storia medievale presso l'Università della Calabria-Cosenza. Già presidente del Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei Beni Culturali; consulente di sismica storica dell'ENEA; esperto esterno per la classe "Scienze Storiche" del CNR. Collabora a diverse riviste ed è autore di saggi e volumi.

Carmelina Urso è professore ordinario di Storia medievale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Catania. Si occupa prevalentemente di storia delle donne e di storia della mentalità nel Medioevo. Collabora con riviste e fa parte del Comitato scientifico della collana *Analecta Humanitatis* del Dipartimento di Scienze della Formazione. Ha pubblicato diversi volumi e saggi.

In copertina:
 Tacuinum sanitatis (XIV secolo)

Euro 60,00



P. Dalena - C. Urso

UT SEMENTEM FECERIS, ITA METES

ANALECTA HUMANITATIS



ANALECTA HUMANITATIS

Collana del Dipartimento di Scienze della Formazione
dell'Università degli Studi di Catania
diretta da Santo Di Nuovo

COMITATO SCIENTIFICO

Francesco Coniglione
Antonia Criscenti
Maria Elvira De Caroli
Santo Di Nuovo
Febronia Elia
Emilio Galvagno
Orazio Licciardello
Dario Palermo
Francesca Pulvirenti
Silvana Raffaele
Maria Tomarchio
Carmelina Urso

UT SEMENTEM FECERIS, ITA METES

STUDI IN ONORE DI BIAGIO SAITTA

a cura di
Pietro Dalena - Carmelina Urso



BONANNO EDITORE

ISBN 978-88-6318-089-3

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2016 – Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.
Acireale - Roma

www.gebonanno.com
gebonanno@gmail.com

INDICE

PREMESSA	11
BIAGIO SAITTA: DATI BIOGRAFICI E BIBLIOGRAFICI <i>Alfio Stefano Di Mauro</i>	13
PROTAGONISTI DEL MEDIOEVO	
L'IMPERATRICE TEOFANO: FASCINO O <i>REALPOLITIK</i> ? <i>Maria Dora Spadaro</i>	25
EL ASESINATO DE ATAUFO EN BARCELONA SEGÚN OLIMPIODORO DE TEBAS <i>Luis A. García Moreno</i>	45
GREGORIO MAGNO E LA SICILIA, TRA SACRO E PROFANO: LA TESTIMONIANZA DI ALCUNE EPISTOLE <i>Claudia Giuffrida</i>	65
VERSO UNA BIOGRAFIA ITALIANA DI ALFREDO IL GRANDE (849-899): LE FONTI <i>Daniela De Rosa</i>	85
<i>APULUS ET CALABER, SICULUS MIHI SERVIT ET AFER:</i> L'ASPIRAZIONE DI RUGGERO II A UN IMPERO MEDITERRANEO <i>Francesco Paolo Tocco</i>	107
I LEONI DEL RE D'ARAGONA PIETRO IL CERIMONIOSO <i>Salvatore Fodale</i>	125
L'INVINCIBILE CAPITANO. UN PROFILO <i>Franco Cardini</i>	129

DINAMICHE RELIGIOSE
TRA MEDIOEVO E ETÀ MODERNA

RILIEVI GIURIDICI GREGORIANI NELL'INDICE DI G. ROTONDI <i>Lisania Giordano</i>	157
PROSPETTIVA ECCLESIOLOGICA "NORMANNA" NELLA SICILIA DEL SEC. XI <i>Gaetano Zito</i>	171
ANTIJUDAÍSMO E HISTORIA: PERSECUCIÓN, VIOLENCIA, EXPOLIO EN LAS COMUNIDADES JUDÍAS DE NAVARRA (1328) <i>Juan Carrasco Pérez</i>	205
GIOVANNI ECOLAMPADIO (1482-1531) E LA TEOLOGIA DELLO SPIRITO <i>Roberto Osculati</i>	227
LEGITTIMISTA E INFALLIBILISTA: LA VICENDA POLITICO-RELIGIOSA DI MONS. BARTOLOMEO D'AVANZO (1836-1886) <i>Cosimo Damiano Fonseca</i>	245
ECONOMIA E TERRITORIO	
LA "TERRA SANCTI BENEDICTI" TRA EUROPA E MEDITERRANEO <i>Pietro Dalena</i>	259
L'INTEGRAZIONE SOCIO-ECONOMICA DELLO STRETTO DAL <i>REGNUM</i> NORMANNO DI SICILIA AL XV SECOLO <i>Elisa Vermiglio</i>	275
L'IMMIGRAZIONE FRANCESE A NAPOLI. LA <i>GOVERNANCE</i> DELL'OSPEDALE DI SANT'ELIGIO (SECC. XIII-XV) <i>Giovanni Vitolo</i>	287
RENDES E MESSIONS EN LA ILLA DE SARDENYA (1333) <i>Giuseppe Meloni-Fabrizio Alias</i>	299

CAUSE E CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Pina Travagliante</i>	347
CAMPAGNA, CITTÀ E EMIGRAZIONE NEL DISCORSO DI SANTO MAZZARINO, CONSIGLIERE PROVINCIALE A CATANIA (7 MAGGIO 1962) <i>Alfio Stefano Di Mauro</i>	365
POTERE E SOCIETÀ	
IL BIMILLENARIO AUGUSTEO E LA POLITICA CULTURALE DI AUGUSTO <i>Giovanni Salanitro</i>	373
TEMPI E MODI DEL <i>THEMA</i> DI SICILIA <i>Michele R. Cataudella</i>	377
<i>ORNASTI PATRIAM DOCTRINIS, MOENIBUS, AULIS / HINC IN PERPETUUM LAUS TUA SEMPER ERIT.</i> STRATEGIE DELLA MEMORIA E IDENTITÀ IN TRASFORMAZIONE NEL MEZZOGIORNO LONGOBARDO (SECOLI VIII-X) <i>Alessandro Di Muro</i>	395
<i>CHRISTIANI E PAGANI, REGES E TYRANNI</i> TRA IX E X SECOLO NELL'OPERA DI LIUTPRANDO DI CREMONA <i>Emanuele Piazza</i>	421
QUELQUES REMARQUES SUR LES SCEAUX DES PRINCES LOMBARDS ET NORMANDS DE CAPOUE <i>Jean-Marie Martin</i>	437
LE RIVOLTE FILO-SVEVE E L'ASSEDIO DI AMANTEA (1268-1269). PRIME NOTE PER LO STUDIO DEI <i>PRODITORES REGNI</i> <i>Antonio Macchione</i>	447
IL TESTAMENTO DI PAOLA DE GRIFO, <i>UXOR DEL MILES EXIMENIS DE LERDA</i> (CATANIA, 4 DICEMBRE 1420) <i>Clara Biondi Sambataro</i>	467

POLÍTICA Y CULTURA A FINALES DEL S. XV Y PRINCIPIOS DEL S. XVI EN LA CORONA DE ARAGÓN <i>Salvador Claramunt</i>	499
LA SICILIA CORTESE. SPAZI, CULTURA, FAMIGLIE TRA CINQUE E SEICENTO <i>Lina Scalisi</i>	515
BREVI RIFLESSIONI SULLA SICILIA E L'UNIFICAZIONE E SULLA 'PATRIA' ITALIANA <i>Enrico Iachello</i>	541
ASPETTI CULTURALI E SOCIALI	
OSSERVAZIONI IN MERITO AL LESSICO GIURIDICO-AMMINISTRATIVO E TRIBUTARIO DI PLINIO IL VECCHIO <i>Cristina Soraci</i>	553
MACROBIO TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO. LA METAFORA DEL CORPO-CARCERE <i>Maria Barbanti</i>	573
DONNA E MATRIMONIO FRA ALLEGORIA E REALTÀ NEL <i>CORPUS MACARIANUM</i> (SECOLO IV D.C.) <i>Francesco Aleo</i>	591
SCUOLA ED EDUCAZIONE NEI REGNI ROMANO-BARBARICI <i>Claudio Azzara</i>	611
L'EXPÉRIENCE DE L'AMOUR AU XII ^e SIÈCLE: DISCOURS SUR LES RÉGIMES D'HISTORICITÉ DU ROMAN COURTOIS <i>José Enrique Ruiz-Domènec</i>	623
ACQUA, IGIENE E DONNE NEL MEDIOEVO. APPUNTI PER UNA STORIA DI GENERE <i>Carmelina Urso</i>	635

LE LEGGI Suntuarie PROMULGATE DA FEDERICO III D'ARAGONA NEI <i>COLLOQUIA GENERALIA</i> TENUTI A MESSINA NEL NOVEMBRE DEL 1309 <i>Marco Leonardi</i>	661
NOSTRA SIGNORA DI GUADALUPE. UNA NOTA SUI METODI DI ACCULTURAZIONE FRA EUROPA E NUOVO MONDO <i>Marina Montesano</i>	683
AVIFAUNA SELVATICA, PRATICHE VENATORIE E COMMERCIO DELLA SELVAGGINA NELLA DOCUMENTAZIONE TARDOMEDIEVALE DEL LAZIO <i>Alfio Cortonesi</i>	695
INDICE DEI NOMI	717

ORNASTI PATRIAM DOCTRINIS, MOENIBUS,
AULIS / HINC IN PERPETUUM LAUS TUA SEMPER ERIT.
STRATEGIE DELLA MEMORIA
E IDENTITÀ IN TRASFORMAZIONE
NEL MEZZOGIORNO LONGOBARDO (SECOLI VIII-X)

*Alessandro Di Muro**

Le problematiche riconducibili al concetto di memoria e di identità risultano sempre più centrali nel dibattito scientifico, collocandosi alla confluenza di diverse discipline umanistiche. Negli ultimi decenni sociologi, antropologi, e, più di recente anche in Italia, storici e archeologi hanno mostrato come un'identità (politica, etnica, ovviamente scevra da ogni riferimento di tipo biologico) non sia stabilita una volta per tutte ma, nelle sue trasformazioni, abbia necessità di richiamarsi di continuo ad un evento fondante, a miti attraverso i quali trasmettere saperi e memorie comuni, condivisi. La stessa creazione e trasmissione della memoria culturale che alimenta l'identità ha bisogno di un universo simbolico ampio, condiviso ma mai sclerotizzato¹.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno longobardo la tematica è stata negli ultimi anni fonte di alcune importanti riflessioni, in particolare da parte di Stefano Gasparri e Walter Pohl. Fonti cronachistiche, documentarie, legislative e talvolta materiali, sono per lo più alla base di tali analisi².

* Università Vita-Salute San Raffaele, Milano.

Mi è gradito ringraziare Silvia Galvan per la rilettura del testo e per gli utili suggerimenti.
¹ Per il legame tra memoria culturale e identità collettiva vd. I. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997, pp. 100-102.

² S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 204-209; ID., *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana*, in «Reti medievali Rivista», 6, 2 (2005), in part. pp. 39-50 <http://rm.univr.it/rivista/dwnl/Gasparri.pdf>; W. POHL, *Identità etniche nei ducati di Spoleto e di Benevento*, in *I longobardi dei ducati di Spoleto e di Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2003, pp. 79-103; ID., *Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI*, in *Le scritture dai monasteri. II Seminario Internazionale di Studio 'I Monasteri nell'Alto Medioevo'*, cur. F. De Rubeis, W. Pohl, Roma 2003; vd. anche B. VISENTIN, *Identità etniche e identità locali nel Mezzogiorno Medievale. La nuova Capua*, in «Schede Medievali», 48 (2010); G.

ALLE RADICI DELL'IDENTITÀ LONGOBARDO-MERIDIONALE:
ARECHI II E I SUOI SUCCESSORI (758-839)

La vicenda di Arechi II (758-787) risulta nodale nella definizione dell'identità longobardo-meridionale, sussunta quasi fin da subito a mito di fondazione.

La caduta del *regnum Langobardorum* nel 774 e il pericolo di un'imminente invasione franca spinsero il duca di Benevento ad intraprendere, accanto ad un'efficace politica diplomatico-militare, una serie di iniziative nelle quali è possibile riconoscere un programma volto ad intensificare il senso di appartenenza dei longobardi, di cui Arechi si proclamò sovrano assumendo il titolo di *princeps*, secondo una titolazione in uso presso i monarchi longobardi dell'VIII secolo, in contrapposizione al conquistatore-usurpatore Carlo Magno³. In particolare gli interventi arechiani definibili di monumentalizzazione della memoria – principalmente a Salerno e a Benevento⁴ – possono essere interpretati come segni di un preciso programma di creazione ed elaborazione della memoria culturale comune e di rafforzamento dell'identità politica.

Nella rifondazione arechiana di Salerno (che dal 774 fu residenza abituale di Arechi e, alla sua morte, del figlio Grimoaldo) si colgono gli elementi della pianificazione di una consapevole 'topografia della memoria' che non ha precedenti nel Mezzogiorno altomedievale. Innanzitutto Arechi dotò Salerno di mura, segno limitco e di identificazione per eccellenza⁵. Le epigrafi composte da Paolo Diacono, collocate

ZORNETTA, *Langobardia minor, secoli IX-XI. Persistenza e trasformazione dell'identità longobarda tra confronto politico, pratiche giuridiche e memoria storiografica*, Tesi di laurea discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, relatore Stefano Gasparri, a.a. 2011/2012, <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1983/811003-1156236.pdf?sequence=2>.

³ Vd. P. DELOGU, *Mito di una città Meridionale*, Napoli 1977. Secondo Walter Pohl, «A Benevento dopo il 774, è infatti per la prima volta nelle nostre fonti che troviamo un ricco ed enfatico discorso etnico, un orgoglio di essere Longobardi, una vera e propria politica dell'identità»: *Identità etniche* cit., p. 101.

⁴ Per la figura di Arechi II che emerge dalle cronache di età longobarda e per gli interventi a Salerno e Benevento si rimanda, in generale, al volume di DELOGU, *Mito* cit.

⁵ A questo proposito sarebbe interessante sapere di più sulle maestranze che operavano all'elevazione delle mura. Le fonti scritte relative al IX secolo attestano come nella costruzione delle mura urliche accanto ai maestri muratori intervenissero anche gruppi di persone provenienti dalle terre sulle quali i sovrani estendevano il proprio dominio: anche a Salerno nell'872 il principe Guaiferio per la costruzione di due nuove torri in vista dell'attacco islamico alla città chiamò gli abitanti (si deve presumere una rappresentanza) di Capua e del *locus Tuscianus* (cfr. A. DI MURO, *La costruzione delle mura delle porte e delle torri nel Mezzogiorno medievale*, in corso di stampa). È possibile che un tale espediente

lungo di esse, ne esplicitano bene la funzione non esclusivamente difensiva, per esempio nel differenziare la Salerno voluta dal *pater patriae* Arechi, *culmen Bardorum*, da Roma – propugnatrice, nella persona di papa Adriano I, dell'intervento franco in Italia e investita da Carlo della sovranità formale sul Mezzogiorno longobardo – che trasse incremento da rapine e omicidi⁶. Altro punto nodale nella topografia della memoria arechiana può essere considerato il *palatium*, centro del potere, sede del simbolo stesso dell'identità longobarda (ovvero il sovrano), un edificio straordinario, eretto sul modello delle sedi dei sovrani di Pavia, visibile dal mare e dotato di ampi loggiati, così come la cappella palatina (luogo dove il principe prega per la salvezza del suo popolo), lungo le cui pareti correva un'epigrafe che celebrava la grandezza del principe e rivestita di sfavillanti mosaici dorati e marmi policromi. Altro edificio destinato a diventare “luogo della memoria” nella pianificazione della nuova Salerno arechiana fu probabilmente il duomo, che divenne di fatto il sacrario della dinastia; qui, nel luogo sacro urbano per eccellenza, le epigrafi funerarie dei principi, nel solco della tradizione funeraria dei re di Pavia, riecheggiavano di orgoglio etnico perché, come recita l'epitaffio del figlio di Arechi, Grimolado III, *post casum infaustum quod regna Latina* [dei longobardi] *ruentem/ ipse sue gentis spes requiesque fuit* e i *Gallorum forcia regna non valuerit huius subdere colla sibi*. I componimenti, dunque, celebravano e prolungavano le imprese dei dinasti beneventani oltre la morte, enfatizzandone il ruolo di salvatori della patria e rifugio sicuro dei longobardi contro le *Francorum* [...] *falangas*⁷. Oltre agli edifici stessi, sono proprio le epigrafi (anch'esse realizzate in forme monumentali, come mostrano i resti dell'iscrizione della cappella palatina) che presentano – si è visto – esplicite dichiarazioni di appar-

fosse legato a quelle che Assmann definisce «strategie integrative» per rafforzare il senso di appartenenza (ASSMANN, *La memoria culturale* cit., pp. 115 sgg.) in un momento di pericolo di disintegrazione politica come quella che l'attacco islamico alla città minacciava. Se vi fossero state ragioni di carattere pratico legate alla disponibilità di manodopera, sarebbe stato più semplice coscrivere gli abitanti di centri più vicini piuttosto che i lontani capuani.

⁶ Si veda *infra*.

⁷ Nel duomo di Salerno furono sepolti Arechi († 787) e i suoi due figli Romualdo († 787, premorto al padre) e Grimoaldo III († 806), il successore di Arechi. Per le epigrafi dei principi di Benevento vd. *Poetae Latini aevi Carolini* (I), ed. E. Dümmler, MGH, *Poetae Latini medii aevi*, I, 1881, pp. 11 (Romualdo), 66-68 (Arechi II), 430-431 (Grimolado III). C.R. MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981, in part. pp. 75-82, 87-91. Sull'uso politico delle epigrafi nel Mezzogiorno longobardo vd. W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München 2001.

tenenza e di polemica antifranca (e anche antiromana), a costituire il veicolo più efficace di trasmissione della memoria⁸. Si trattò di interventi eccezionali per la cui realizzazione furono utilizzate le tecnologie più avanzate e le maestranze più qualificate dell'epoca.

Un discorso analogo vale per Benevento, la capitale del principato. Anche qui Arechi attuò una strategia di costruzione della memoria attraverso edificazioni di grande impatto quali l'ampliamento delle mura, un nuovo *palatium* con la cappella palatina dedicata al Salvatore (ancora una volta sulla scia dei re longobardi) e, soprattutto, la chiesa di Santa Sofia dalla sorprendente pianta centrale, rutilante di marmi policromi e affreschi raffinatissimi, un nuovo santuario nazionale per la stirpe longobarda, luogo in cui il principe e la sua *gens* si ritrovano uniti nell'invocazione alla Sapienza di Dio per la salvezza della patria comune. A differenza di quanto accadde per le costruzioni di Salerno, per Santa Sofia non furono i carmi epigrafici (per quel che ne sappiamo) ad esprimere senza incertezze la sua funzione di intensificatore identitario ma le pergamene o meglio la grande donazione compiuta da Arechi all'indomani della caduta di Pavia e all'assunzione del titolo sovrano. Come è noto, si tratta di un *dossier* documentario in cui l'enfasi è posta sul ruolo del principe che, *pro salvatione gentis nostrae et patrie*, concede alla sua fondazione domini in ogni parte del principato, sul modello desideriano di San Salvatore a Brescia⁹. Si trattò anche in questo caso di uno strumento formidabile di trasmissione della memoria¹⁰. In definitiva, come ha ben evidenziato Paolo Delogu, attraverso i suoi interventi

⁸ L'edizione delle epigrafi di Salerno, composte da Paolo Diacono, in K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, München 1908, pp. 14-19. Un'attenta analisi dell'ideologia espressa nelle epigrafi salernitane in DELOGU, *Mito* cit., pp. 13-69. Si veda anche F. DE RUBEIS, *La tradizione epigrafica in Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore tra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, cur. P. Chiesa, Udine 2000, pp. 139-162, con ampia bibliografia.

⁹ Per Santa Sofia vd. DELOGU, *Mito* cit., pp. 16-36. Le attività edilizie arechiane a Salerno e a Benevento mi sembra trovino interessanti e puntuali affinità con l'intervento di poco precedente realizzato a Brescia dal suocero di Arechi, Desiderio, tra il 753 e il 761; gli scavi condotti dal Brogiolo nella città lombarda hanno permesso di definire i modi di una completa «riorganizzazione di un'area corrispondente forse a due *insulae*» per la costruzione del complesso monasteriale di Santa Giulia, cui operarono maestranze specializzate, molto probabilmente itineranti, capaci di utilizzare tecnologie costruttive di tradizione romana. Vd. ad esempio G.P. BROGIOLO, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'Altomedioevo*, in «Archeologia Medievale», 12 (1987), pp. 42-44; ID., *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1992, pp. 110-114.

¹⁰ Vd. l'Introduzione, in *Chronicon Sanctae Sophiae*, Fonti per la storia d'Italia, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3, ed. J.M. Martin, Roma 2000, pp. 1-86.

Arechi fece di Benevento «luogo eminente per tutti coloro che si riconoscevano Longobardi liberi [...] centro di convergenza morale e segno di unità per un intero gruppo politico»¹¹.

Le risultanze delle indagini archeologiche sembrano, inoltre, individuare in Arechi II (o nei suoi immediati successori) l'autore della grande riqualificazione del santuario rupestre del Tusciano dedicato al protettore antonomastico dei longobardi, l'arcangelo Michele, a pochi chilometri da Salerno¹².

Le imponenti opere di monumentalizzazione di Salerno e di Benevento (e forse del santuario di San Michele ad Olevano sul Tusciano), modellate sugli interventi dei sovrani longobardi nelle principali città del regno, furono il frutto di un enorme sforzo tecnologico, probabilmente senza precedenti nella storia dei longobardi, che doveva riflettere in maniera proporzionale la grandezza della nazione e del suo sovrano, quasi onnipresente nel paesaggio urbano anche attraverso le iscrizioni e, forse, i ritratti, in un momento di estremo pericolo per l'esistenza stessa della stirpe come soggetto politico autonomo¹³.

Altra modalità di rafforzamento del senso di appartenenza e della centralità di Arechi nella costruzione della memoria dei longobardi del Sud si può individuare nei trasferimenti di reliquie a Benevento. Se i riti hanno il compito di trasmettere in maniera sacralizzata il sapere garante dell'identità del gruppo attraverso l'inscenamento rituale¹⁴, la traslazione di reliquie costituisce probabilmente il rito (o, meglio, la cerimonia politico-religiosa) più efficace nell'alto Medioevo longobardo-meridionale. L'agiografia beneventana dei secoli VIII-IX è strettamente collegata alla politica, configurandosi come una sorta di genere letterario legittimante le imprese delle dinastie locali¹⁵. Ed è proprio in tali narrazioni che è possibile individuare elementi utili al nostro discorso. Nelle traslazioni operate da Arechi II a Benevento nel sacrario di Santa Sofia, narrate nella *Translatio XII martyrum* e nella *Translatio Sancti Mercurii*, emerge il lega-

¹¹ DELOGU, *Mito* cit., p. 35.

¹² *La grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano: Storia archeologia e arte di un santuario altomedievale*, cur. A. Di Muro, Olevano sul Tusciano (SA) 2011.

¹³ Un ritratto di Arechi II con corona e scettro doveva trovarsi nella cattedrale dell'antica Capua cfr. *Chronicon Salernitanum* cit., c. 11, pp. 16-17.

¹⁴ ASSMANN, *La memoria culturale* cit., pp. 27-30; 110-111.

¹⁵ A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Milano 1996, p. 203. Il componimento agiografico diventa fondamentale per la trasmissione della memoria in virtù della ripetizione rituale in occasione della ricorrenza della traslazione.

me che collega i santi al sovrano e quest'ultimo al popolo¹⁶. Nelle grandi feste organizzate in occasione di questi eventi si individuano chiare strategie di rafforzamento dei vincoli del corpo sociale e dell'identità, il cui punto focale risulta Arechi. Nella *Translatio XII Martyrum*, che racconta la vicenda della traslazione compiuta nel maggio 760, è il duca a prendere l'iniziativa (come accadrà anche per la traslazione di san Mercurio) e, dopo essersi consultato con i suoi maggiorenti, recupera le reliquie giungendo a Benevento dove lo attende il popolo in festa che, tra canti e grida di giubilo, lo acclama *pater patriae tam animarum quam corporum*¹⁷. All'ingresso in città Arechi è alla testa del corteo, seguito dal clero e poi dal popolo, *secundum etatis tempus, maiores ante minores*¹⁸. Anche nella *Translatio Sancti Mercurii*, avvenuta nel 768, la partecipazione si materializza nella solenne e gioiosa processione che si snoda tra canti e salmodie lungo le vie della città, guidata da Arechi, seguito dal clero e dalla moltitudine del popolo sino alla basilica di Santa Sofia, come aveva richiesto lo stesso santo, un santo-guerriero elevato in quell'occasione a protettore principale della capitale del ducato (*ad tutelam urbis*)¹⁹. Vengono così poste le basi affinché Benevento divenga luogo della celebrazione perenne della memoria che da allora sarà ripetuta solennemente in quello stesso giorno per ogni anno a seguire.

L'*adventus* del sovrano e delle reliquie in città diviene segno dell'unità del popolo beneventano, come si coglie nei versi di Paolo Diacono: *Sic sanctus presul, sic et princeps venerandus / Leti cum populo simul ingrediuntur in urbem; / Omnibus in commune fuit velut una corona, / Unus concentus, natali set omnibus unus*²⁰. La partecipazione collettiva al rito è organizzata in maniera gerarchizzata, rendendo così tangibile una comunione di sentimenti che fortifica il senso di appartenenza. L'attributo di santo guerriero che la tradizione beneventana assegna a Mercurio e la connessione dichiarata alla memorabile spedizione di Costante II del 663, allorquando i longobardi beneventani sconfissero l'imperatore

¹⁶ Le opere agiografiche appaiono di difficile collocazione cronologica, probabilmente di qualche anno successive alla morte di Arechi, anche se l'inno composto per la traslazione di San Mercurio sembra potersi attribuire con una certa sicurezza a Paolo Diacono, vd. VUOLO, *Agiografia beneventana* cit.

¹⁷ *Acta Sanctorum, Septembris*, I, Antperviae 1746, pp. 142-143. Vd. anche E. PAOLI, *Tradizioni agiografiche dei ducati di Spoleto e di Benevento*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento* cit., p. 298.

¹⁸ Si segue qui l'edizione del Waitz, in MGH, *Script. rer. Langob. et italic. (saec. VI-IX)*, 1877, pp. 574-576.

¹⁹ Ivi, pp. 575-578.

²⁰ Ivi, p. 580.

a capo dell'esercito bizantino – vicenda ben presto entrata nel mito – possono essere ricondotti ad uno dei caratteri fondanti la peculiarità identitaria guerriera della stirpe declinata secondo la corrispondenza arimanno-*exercitalis*-longobardo²¹.

Nelle narrazioni agiografiche la figura del principe si riveste di attributi sacerdotali in quanto protagonista delle *traslationes* e delle *elevationes* delle reliquie²², conferendo ulteriore sacralità alla figura di Arechi, fornendo in tal modo ulteriori elementi efficaci alla perpetuazione del ricordo del principe-sacerdote padre della patria.

I forti legami istituiti da Arechi con i grandi monasteri di Montecassino e San Vincenzo (suggellati da ampie donazioni) valevano a consolidare il ruolo del principe nelle relazioni con i due enti monastici longobardo-meridionali più importanti e più a rischio di 'colonizzazione' franca²³.

Ai tempi di Arechi II si assiste, in conclusione, ad una rivalutazione e intensificazione in senso distintivo dell'identità longobarda, con richiami ai sovrani longobardi nella cui scia il principe si pone in maniera esplicita²⁴. Si può affermare che Arechi II e la sua corte abbiano elaborato strategie diversificate di costruzione, trasmissione della memoria e rafforzamento dell'identità longobarda, strategie riassunte nei versi del già ricordato carne epitaffico composto da Paolo Diacono in cui il poeta indicava nella dottrina del principe (in particolare nella scienza giuridica), nella costruzione delle città e nelle edificazioni di prestigio la perpetuazione della memoria attraverso i secoli²⁵. E lo storico dei longobardi dovette contribuire non poco alla costruzione dell'identità

²¹ Per l'attività militare come uno dei punti centrali nella rappresentazione dell'etnicità longobarda vd. ad esempio GASPARRI, *Le molteplici identità* cit., p. 498. Per il culto dei santi militari in età arechiana e per l'interessante assimilazione che fa Paolo Diacono di Wotan-Mercurio (il dio romano) nella *Historia Langobardorum* vd. VUOLO, *Agiografia beneventana* cit., pp. 212-213.

²² Per questo aspetto VUOLO, *Agiografia beneventana* cit., p. 216.

²³ Arechi donò a Montecassino – il monastero più prestigioso forse dell'intero Occidente – addirittura il santuario-cenobio di Santa Sofia (anche se i prepositi appaiono sempre legati alla corte beneventana), forse l'ente ecclesiastico più ricco in assoluto quanto a dipendenze nel Principato intorno al 780, mentre al cenobio vulturense di San Vincenzo fece dono di un'altra sua prestigiosa fondazione monastica, il San Salvatore di Alife. Vd. ad esempio J.M. MARTIN, *Il codice Vat. Lat. 4939 e la storia di Santa Sofia*, in *Chronicon Sanctae Sophiae*, p. 49.

²⁴ DELOGU, *Mito* cit. Si veda anche A. DI MURO, *Da Cividale a Benevento: alle origini del Mezzogiorno longobardo*, in A. DI MURO, F. LA MANNA, *Studi sul Mezzogiorno longobardo*, Olevano sul Tusciano (SA) 2012, pp. 137-165.

²⁵ *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis / Hinc in perpetuum laus tua semper erit*, in *Poetae Latini aevi Carolini (I)* cit., p. 67.

regale del suo conterraneo Arechi²⁶. In questo senso non mi sembra si sbagliasse poi tanto Gustavo Vinay quando affermava che Paolo aveva visto in Arechi II e nel suo Mezzogiorno resistente la speranza di riscatto per una tradizione gloriosa²⁷. Un primo indizio si potrebbe desumere da quell'accenno ad Arechi *principatum Beneventi ductore fortissimo*, nel carme composto per Adelperga nel 763, dove in qualche modo Paolo prefigurava, seppur in una visuale ristretta alla regione sannita, l'assunzione della dignità principesca²⁸. La polemica poco velata nei confronti delle posizioni politiche papali emerge – si è detto – nel carme per le fortificazioni salernitane, dove la fondazione di Salerno è contrapposta alla vicenda di Roma: quest'ultima prosperò grazie a razzie e delitti perpetrati in ogni angolo della Terra, mentre Salerno nasceva per una giusta causa e con onesto denaro. Paolo, inoltre, evidenziava l'origine pagana di Roma contrapposta alla fondazione di Salerno, opera di un sovrano cattolico, illustre per le qualità morali e per lo spirito guerriero. In tal modo Paolo recuperava all'identità longobarda il carattere marcatamente cattolico, rovesciando l'impronta iniziale pagana sull'origine di Roma.

I carmi composti in occasione delle realizzazioni salernitane e lo stesso inno scritto in occasione della traslazione di san Mercurio, sono indizi di una convergenza di intenti tra Arechi e Paolo, di una condivisione programmatica che va al di là dell'occasione del componimento, una consonanza cementata dal comune sentimento di appartenenza alla stirpe longobarda²⁹. Un "nazionalismo" che emerge anche nel già ricordato epitaffio composto da Paolo per Arechi in cui si fa riferimento alla *dura Gallia*, sebbene in Paolo un tale sentimento di appartenenza non si traduca mai in atteggiamenti antifranchi, anzi l'ammirazione per questi ultimi è evidente nella sua opera: le cause della caduta si devono ricercare, secondo Paolo, altrove, in dinamiche tutte interne alla società longobarda³⁰. In questo contesto di costruzione e trasmissione della

²⁶ DELOGU, *Mito* cit., pp. 27 sgg.

²⁷ G. VINAY, *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Firenze 1978, pp. 129 sgg.

²⁸ NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus* cit., II, pp. 7 sgg.

²⁹ Ivi, IV/1, pp. 15 sgg. Per i rapporti tra Paolo e Arechi oltre al più volte ricordato DELOGU, *Mito* cit., si veda anche L. CAPO, *Introduzione*, in Paolo Diacono, *Storia dei longobardi*, cur. Ead., Milano 1992, pp. XXIII-XXIV.

³⁰ Nazionalismo che non va inteso affatto come separatismo di natura etnica, anacronistico nell'VIII secolo; per questo aspetto si veda ad esempio S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, in part. pp. 146-158; ID., *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, cur. Id., Spoleto 2004, part. pp. 58 sgg. Per l'aspetto relativo all'opinione di Paolo Diacono riguardo le cause della caduta del

memoria longobarda finalizzata al rafforzamento identitario, mi sembra si inserisca perfettamente (quasi un suggello) la composizione da parte di Paolo Diacono di una storia dei Longobardi, conclusa – forse incompleta – qualche anno dopo la morte di Arechi II a Montecassino, che recenti interpretazioni storiografiche vorrebbero frutto di committenza franca³¹.

È noto come, in generale, una delle risposte più efficaci alle difficoltà politiche interne sia una politica estera aggressiva, e tale strumento tornò spesso utile ai sovrani ‘unitari’ del IX secolo. A Benevento, infatti, l’estinzione della dinastia arechiana dischiuse problemi di successione senza precedenti nella storia del Mezzogiorno longobardo, facendo riemergere contrasti interni e forti rivalità tra le fazioni beneventane. In un tale contesto, le guerre contro i nemici tradizionali (franchi e napoletani) funsero in qualche modo da strumento di costruzione del consenso e di stabilizzazione interna. Così nell’806, alla morte di Grimoaldo III, ultimo figlio di Arechi, fu scelto come nuovo principe Grimoaldo IV, un rappresentante di spicco dell’aristocrazia beneventana, protagonista di un’importante vittoria contro i franchi ma privo di quel carisma derivante dall’appartenenza ad un lignaggio di prestigio assoluto in grado di farne risaltare la figura al di sopra degli altri membri del gruppo dominante. Si trattava di un elemento di grave debolezza in un sistema politico come quello beneventano dove l’assenza di istituzioni vassallatico-beneficarie rendeva i legami tra il sovrano e le aristocrazie guerrierofondiarie perennemente incerti³². Così, dopo la pace tra Carlo Magno e Benevento sancita nell’812 e la morte dello stesso Carlo nell’814, la situazione politica interna iniziò a divenire sempre più instabile fino ad una prima congiura nell’816 e all’eliminazione di Grimoaldo nell’817. La medesima situazione di debolezza si può riscontrare per il successore di Grimoaldo IV, Sicone, nobile esule friulano divenuto gastaldo

regnum Langobardorum desumibile dalle sue opere cfr. L. CAPO, *Paolo Diacono e il problema della cultura longobarda*, ivi, pp. 275-277.

³¹ R. MCKITTERICK, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono tra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio* cit., in part. pp. 15-28. Sulla questione vd. la recente, puntuale, disamina di Lidia CAPO, *Paolo Diacono* (s.v.), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Roma 2014. Tra le altre cose la studiosa sottolinea come l’opera del Diacono «si articola su un patrimonio di idee, in particolare politiche, che è longobardo e che non è affatto rinnegato né travestito alla ‘moda franca’» (p. 158).

³² Per alcune interessanti considerazioni su questo periodo della storia del Mezzogiorno longobardo vd. S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, R. Romeo, Napoli 1988, II, 1, pp. 113-117.

dell'importante centro di Acerenza³³. Nell'agire di Sicone (817-832), un longobardo percepito come 'straniero' a Benevento³⁴, e rappresentante – forse neppure il più eminente – di una delle fazioni beneventane che ordirono l'assassinio di Grimolado IV, si può tuttavia individuare una serie di strategie tendenti alla ricerca di legittimazione e di un ampio consenso attraverso un ricompattamento delle diverse componenti del corpo politico beneventano. Sotto questo aspetto, se sul versante della politica estera l'attività di Sicone, risolto ormai il conflitto con i franchi, si contraddistinse per un'aggressività senza precedenti nei confronti di Napoli³⁵, sul versante interno si coglie un'adesione a modelli propri dell'azione arechiana. Una di queste analogie si può indicare nell'attività di traslazione di sante reliquie a Benevento³⁶. L'episodio più significativo è quello relativo alle reliquie di san Gennaro di cui si ha una dettagliata descrizione nella *Traslatio Sancti Ianuari, Festi et Desiderii*, composta da un testimone degli eventi³⁷. Nell'831, all'indomani della grande vittoria su Napoli, Sicone entrò trionfante a Benevento portando con sé il trofeo più ambito, le reliquie del patrono principale della città partenopea, san Gennaro appunto, una sorta di palladio per Napoli ma che fu vescovo di Benevento, un ritorno, dunque, dall'enorme valore simbolico. L'evento, memorabile già di per sé, si configura formidabile per le modalità della costruzione di un ricordo persistente e il solenne corteo che si snodò per le vie di Benevento corrobora tale proposito: il protagonista assoluto della celebrazione è Sicone «lieto come se avesse ridotto in suo potere Napoli», mentre presule e clero, coprotagonisti al tempo delle traslazioni arechiane, appaiono sospinti sullo sfondo, tanto che anche i loro inni, le lampade accese e i turiboli roteanti vengono sommersi dalle grida entusiaste dei beneventani che, quasi come in un'antica assemblea del popolo in armi (si consideri l'ampio utilizzo di immagini militari da par-

³³ Sicone era giunto fanciullo a Benevento dal Friuli al tempo della conquista franca ed era in seguito divenuto gastaldo di Acerenza. Sull'origine friulana di Sicone (*Siconem foroiuliensem*) Johannes Diaconus, *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, in B. CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, cur. R. Pilone, Salerno 2008, I, c. XLII, p. 302.

³⁴ POHL, *Identità etniche* cit., p. 100.

³⁵ Le cronache ricordano ben tre assedi portati a Napoli da Sicone, in uno dei quali il principe riuscì a sottrarre le reliquie di San Gennaro e a traslarle nella cattedrale di Benevento (a. 831), oltre ad imporre un pesante tributo e altre condizioni favorevoli ai longobardi. Su questi aspetti DI MURO, *Economia* cit., pp. 77 sgg.

³⁶ Per le traslazioni al tempo di Sicone e Sicardo vd. VUOLO, *Agiografia beneventana* cit., pp. 221 sgg.

³⁷ *Acta Sanctorum, Septembris*, VI, Antperviae, 1757, pp. 888-890.

te dell'agiografo nella narrazione³⁸), acclamano il principe, in una grande festa collettiva dove sovrano e popolo sono i veri protagonisti dell'evento straordinario. Su quest'asse si costruisce e si rafforza la memoria e la stessa descrizione della processione manca della consueta gerarchizzazione tripartita sovrano-clero-popolo. Con questa impresa Sicone parve superare addirittura Arechi in quanto restituì alla sua Benevento quel Gennaro, *quem nullus potuit praecedentium principum revocare*. In quell'occasione il principe fece costruire nel duomo di Benevento una splendida cappella marmorea rutilante di oro e argento per custodirne degnamente le reliquie. In tal modo la cattedrale diventava il più importante santuario beneventano, superiore per prestigio anche alla Santa Sofia arechiana, con Gennaro nuovo patrono della capitale. Il legame strettissimo tra principe e santo fu concretamente manifestato dal gesto di Sicone (autore, come Arechi, dell'*elevatio* delle reliquie) che, narra l'agiografo, levò dal suo capo la preziosa corona d'oro e gemme – il simbolo più eloquente del potere – per deporla sull'altare che conservava il corpo del martire³⁹. La traslazione si configura come l'evento centrale che corrobora il senso di appartenenza e definisce meglio l'identità, attraverso una celebrazione collettivamente partecipata dove Sicone, al modo di Arechi, unendo in sé il ruolo politico e sacerdotale, si mostra mediatore unico tra il corpo sociale nella sua interezza e il patrono ultraterreno (come evidenzia anche il gesto della corona), rafforzando la funzione di garante supremo dell'identità etnico-politica. Traslazione e festa assumono, in definitiva, la forma di comunicazione cerimoniale della memoria attraverso la quale si rinsalda il vincolo che unisce il principe e la sua dinastia al popolo.

Un aspetto originale e di grande interesse è certamente l'attribuzione del nome Sicopoli alla città nei pressi del Volturmo fondata, secondo l'Anonimo salernitano, negli stessi anni della traslazione delle reliquie di san Gennaro. Il recupero di un'antica pratica quale quella di assegnare il nome di un imperatore ad una città, in auge in età tardo antica e nei regni "romano-barbarici" fino a Teodorico, fu in seguito ripresa dai pontefici Gregorio IV e Leone IV che diedero il nome rispettivamente di Gregoriopoli (intorno all'842) e Leopoli (854) ai centri da loro fondati nei pressi di Ostia e *Centumcellae*. Nel caso di Sicopoli (probabilmente il primo nell'Occidente latino dal tempo di Teodorico, se si esclude il controverso episodio di Karlsburg fondata da Carlo Magno nei pressi di Paderborn nel 776) l'intento celebrativo del sovrano, che

³⁸ Per questo aspetto PAOLI, *Tradizioni agiografiche* cit., pp. 300-301.

³⁹ VUOLO, *Agiografia beneventana* cit., pp. 222 sgg.

si richiamava nel suo agire ad una illustre tradizione sconosciuta agli altri sovrani d'Occidente, assumeva un significato simbolico particolarmente rilevante. Sicopoli, infatti, divenne ben presto, abbandonata la vecchia e insicura Capua romana, sede della Contea capuana; inoltre, per la posizione strategica, essa costituiva una sorta di 'porta settentrionale' di Benevento sovrastante la via Latina nei pressi del ponte di *Casilinum*, dove sarebbe nata di lì a poco la nuova Capua longobarda. La città che portava il nome del principe rappresentava, così, il capoluogo della circoscrizione longobarda più importante e la prima sentinella del Principato, ribadendo la potenza e il prestigio di Sicone⁴⁰.

Nonostante le imprese militari e l'attuazione di un energico programma di costruzione del consenso e di intensificazione della memoria, alla morte di Sicone la compagine beneventana precipitò in un clima di incertezza politica e la stessa continuità dinastica non poté apparire troppo scontata agli occhi del lignaggio di Sicone, in particolare del successore, Sicardo (832-839), già associato al principato dal padre, la cui ascesa si accompagnò a forti tensioni interne⁴¹. Così mi sembra che il lungo ed elegante epitaffio di Sicone, ben in vista nel duomo di Benevento dove Sicone aveva conosciuto il suo più grande trionfo⁴², lasci trasparire chia-

⁴⁰ Sulla fondazione di Sicopoli si veda N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Langobardia minor*, Roma 1966, pp. 82-84. Per Gregoriopoli e Leopoli si veda F. MARAZZI, *Le città nuove pontificie e l'insediamento laziale nel IX secolo*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, cur. R. Francovich, G. Noye, Firenze 1994, pp. 264-270. Per Karlsburg e i precedenti di età tardoromana e altomedievale si veda L. BERTOLDO, *Le città carolinghe battezzate con il nome di un sovrano nell'alto Medioevo (secoli VIII-IX): continuità di un toponimo classico?*, in «Archeologia medievale», 21 (1994), pp. 657-665.

⁴¹ Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Pertz, MGH, *Script. rer. Langob. et italic. (saec. VI-IX)*, 1877, c. 12, p. 239.

⁴² Mi sembra interessante soffermarsi brevemente sull'innovativa pratica funeraria inaugurata da Arechi e seguita dai suoi successori di eleggere quale luogo di sepoltura il duomo. Se con Alboino la sepoltura del re è nel palazzo, ovvero nel centro del potere laico per eccellenza, e a partire dal VII secolo fino a Liutprando nelle chiese dinastiche dei sovrani (P. MAJOCCHI, *La morte del re. Ritualità funerari e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo*, in «Storica», 49 [2011], pp. 38 sgg.) Arechi, con la scelta del duomo di Salerno quale luogo di sepoltura – già del figlio Romualdo che aveva associato al principato – opera una evidente rottura rispetto alle pratiche funerarie dei sovrani longobardi. Grimoaldo (anch'egli sepolto nel duomo di Salerno come il padre e il fratello), Sicone, forse Sicardo, Radelchi e gli altri principi di Benevento, furono seppelliti anch'essi nel duomo cittadino (questi ultimi nella capitale, come dimostrano le epigrafi visibili ora sulla facciata del duomo di Benevento). Un luogo pubblico – forse si tratta dei primi sovrani in assoluto in Europa a scegliere il cuore religioso della capitale (o della residenza principale del sovrano, come nel caso della dinastia arechiana) – come luogo della memoria dove, attraverso le epigrafi, si esaltano le vicende e le virtù del sovrano. Il duomo diventa, dunque, la chiesa sepolcrale dinastica – anche in virtù del legame tra i principi e i vescovi longobardi.

ramente come Sicardo cercasse di legittimare nella maniera più ampia possibile, attraverso la figura straordinaria del padre, il suo diritto a governare⁴³.

Con Sicardo si assiste ad un'analogia dinamica di ricerca del consenso attraverso guerre e conquiste ai danni dei napoletani e le traslazioni di reliquie prestigiose, in particolare dei preziosissimi resti dell'apostolo Bartolomeo, in onore del quale il principe volle costruire una sfavillante cappella, distinta dall'episcopio. Tutto ciò non valse ad evitare una profonda spaccatura all'interno dell'aristocrazia beneventana che determinò una vasta congiura il cui esito fu l'assassinio di Sicardo nell'839⁴⁴.

In conclusione, se le guerre contro Napoli costituirono uno degli stragemmi più evidenti, dove pure l'aspetto economico rivestì un ruolo non secondario, per compattare la nazione longobarda dopo la pace con i franchi: i collegamenti agli antichi sovrani longobardi e allo stesso *pater patriae* Arechi, le costruzioni di edifici celebrativi, le traslazioni di reliquie di straordinario prestigio (un salto di qualità rispetto alle traslazioni arechiane), la stessa epigrafe sepolcrale e la conseguente fissazione scritta della vicenda e delle imprese del principe, infine la celebrazione attraverso l'attribuzione del proprio nome ad una nuova città al modo degli imperatori romani, rappresentarono modalità rilevanti attraverso le quali si tentò di accrescere il consenso e organizzare, formalizzare, consolidare e trasmettere la memoria in funzione del rafforzamento del senso identitario e del radicamento dinastico. La profusione di tali simboli e pratiche condivise doveva ottenere un effetto identitario performativo, attivando tutta una serie di concatenazioni evocative riconducenti al sentimento di appartenenza alla stirpe dei longobardi.

I principi longobardi, dunque, da Arechi a Sicardo misero in atto strategie analoghe (seppure con intensità diverse) tese a modellare e trasmettere memoria e coscienza identitaria, anche se ciò non valse ad im-

⁴³ Nell'epitaffio si rimarcano, tra le altre cose, la prestigiosa ascendenza genealogica attraverso il collegamento ai sovrani longobardi, l'orgoglio etnico (*Stirpe satus Regum [...] Celsus ab excelsa Bardorum gente*), il legame fortissimo con Arechi II (presentato come un padre putativo per Sicone) e le imprese eroiche contro i nemici tradizionali (*Defendit patriam Francorum gentis ab iral quae quondam multo caesa mucrone fuit [...] Urbis Pathenope falsidicos viros! qui dominis solita Samnitum fraude rebelles! pellere Bardorum fortia iussa volunt! Quos Sico perdomitos congressu fortis in omni! servitia impellit solvere qua eque iubet*). L'epitaffio di Sicone in RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte* cit., pp. 94-97.

⁴⁴ Per la figura di Sicardo mi permetto di rimandare al mio *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII- IX)*, Salerno 2009, con bibliografia.

pedire la disgregazione politica del Mezzogiorno longobardo⁴⁵. Tali forme di intensificazione della memoria e dell'identità perseguite dai sovrani longobardi si rappresentarono fundamentalmente (anche se non esclusivamente) su di un palcoscenico urbano. Epigrafi, palazzi, chiese, santuari e cattedrali ripiene di reliquie concorsero a costruire uno spazio evocativo di un senso di appartenenza condivisa, scandendo una topografia urbana della memoria che realizzò una grande narrazione sacralizzata, una sorta di grande libro aperto intellegibile a chi attraversava la città (o le città, in particolare Benevento e Salerno), dove si tramandava la gloria dei longobardi attraverso le gesta dei loro principi o, meglio, in comunione con loro⁴⁶. L'ulteriore perpetuazione e trasmissione della memoria era affidata ai riti connessi alle ricorrenze delle traslazioni. Non è un caso se le identità particolari del Mezzogiorno longobardo tenderanno, con la dissoluzione del principato unitario sempre più a rappresentarsi nel contesto urbano, con le città-capitali luoghi di costruzione, agglutinazione e trasmissione della memoria⁴⁷.

DOPO LA *DIVISIO DUCATUS*

Stefano Gasparri, anche sulla scia degli studi di Nicola Cilento e Armando Petrucci, ha sottolineato come nel Mezzogiorno longobardo si sia provveduto nel corso del IX secolo ad una revisione di alcuni aspetti della storia e della religiosità dei longobardi attraverso la figura dell'arcangelo Michele, dalla seconda metà del VII secolo elevato a protettore della stirpe. Tracce di questa rielaborazione ideologica sono state individuate nell'effigie di San Michele impressa sulle monete d'oro di Sicone (817-832), nella redazione definitiva del *Liber de apparitione*, in cui l'Arcangelo concede la vittoria ai longobardi sui bizantini e, infine, nel passo della prima parte delle *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* in cui l'autore pone si-

⁴⁵ Vi è da notare come fino a questa altezza cronologica (ca. 840) sia decisamente Benevento a dirigere la costruzione della memoria culturale longobardo-meridionale. Se rigurgiti di nazionalismo identitario longobardo sono ben individuabili a San Vincenzo al Volturno, Montecassino, che in seguito avrà un ruolo fondamentale nell'elaborazione e trasmissione della memoria culturale longobarda, è – da questo punto di vista – del tutto irrilevante, se si esclude la presenza di Paolo Diacono.

⁴⁶ Per il concetto di topografia della memoria e per il discorso monumentale come discorso sull'eternità e sull'appartenenza politica nelle società premoderne (ma anche nelle società moderne) vd. ASSMANN, *La memoria culturale* cit., pp. 33-34, 137 sgg. con bibliografia.

⁴⁷ Vd. *infra*.

gnificativamente San Michele alla testa dell'esercito longobardo alla conquista del Sannio, tappa conclusiva della lunga migrazione iniziata sotto la guida di Wotan, elementi ai quali va aggiunta la legenda *Archangelus Michael* battuta sul verso dei denari di Grimolado IV (806-817) e che caratterizzerà la monetazione successiva. Stefano Gasparri tende a correlare la monetazione di Sicone e il passo delle *Cronicae* quali «espressioni di uno stesso momento spirituale», anche se non strettamente coincidenti da un punto di vista cronologico⁴⁸. L'arcangelo guerriero viene, dunque, proposto con rinnovato vigore quale figura identitaria per eccellenza del popolo longobardo. Grossomodo in quegli stessi anni si assiste alla riqualificazione del santuario micaelico del Tusciano cui si è accennato sopra, e qualche decennio più tardi, nell'866, la grotta di Monte Melanico, tra Teano e Capua viene consacrata all'Arcangelo dal vescovo-conte Landolfo di Capua ormai capoluogo di una contea di fatto autonoma⁴⁹.

La consacrazione del santuario capuano e la riqualificazione del santuario olevanese sembrano collocarsi coerentemente lungo questa linea di riflessione sul ruolo dell'arcangelo Michele nella vicenda dei Longobardi e ne costituiscono alcuni dei segni più precoci, in particolare la grotta di Olevano. In generale, l'origine di questo processo è riconducibile alla conquista franca del *Regnum* e alla minaccia rivolta al *Ducatus*. Si trattò, come si è detto, di una situazione di estremo pericolo per la stessa sopravvivenza della *gens Langobardorum* quale soggetto politico autonomo, uno scenario preoccupante che contava un solo precedente dal tempo della conquista di Benevento, ovvero la spedizione di Costante II. Il glorioso esito di quella drammatica circostanza era stato tradizionalmente legato anche all'intervento dell'arcangelo Michele: nel riproporsi di un pericolo forse addirittura maggiore, dovette riemergere forte l'aspetto eminentemente militare della figura di Michele, ormai da tempo acquisito alle strutture dell'identità longobarda.

⁴⁸ S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, pp. 155-161. Entro questi anni probabilmente si provvide anche alla prima redazione della *Vita Barbati*, altro testo fortemente identitario in funzione antinapolitana. Per le due opere vd. G. OTRANTO, *Il Liber de apparitione e il culto di San Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in «*Vetera Christianorum*», 18 (1981), pp. 423-442; M. MONTESANO, *La vita di Barbato*, Milano 1994

⁴⁹ *Cronicae Sancti Benedicti casinensis*, cur. L.A. Berto, Firenze 2006, c. 27, p. 32: *Inter Capuam, Teanum necnon Aliphem auditur esse mons quidam, in quo dicitur adesse angelica virtus ad instar beati Michabelis archangeli in monte Gargano, ... ita stillari aquam et iugiter effodi criptam et patere basilicam atque ibidem divina crebro fieri prodigia. Ex ortatum autem Landolfi praesulis Hilari Teanensis ecclesiae episcopus dedicabit illuc sanctorum altaria, et peramplius tunc fiunt multorum sanitatum signa et prodigia ad gloriam et laudem nominis Ihesu Christi.*

La stessa consacrazione della grotta di Monte Melanico si inserisce in uno scenario di forti contrasti tra capuani, napoletani e islamici. In particolare l'azione di Landolfo seguì di poco la grande vittoria riportata dai longobardi di Capua sull'esercito composto da napoletani e amalfitani, l'8 maggio dell'859: «quando – per usare le parole di Erchemperto – solennemente celebriamo la festa dell'arcangelo Michele, nello stesso giorno in cui, come leggiamo, i napoletani nel passato erano stati disastrosamente abbattuti dalle schiere beneventane», passo in cui è ben chiaro il richiamo ad un evento mitico fondante collegato all'apparizione di San Michele in connessione alla vittoria sui bizantini di Costante II, bizantini trasformati nella rielaborazione mitografica in napoletani⁵⁰. La memoria diventa, dunque, non una rievocazione fedele del passato ma una rappresentazione finalizzata a rafforzare l'identità etnica in funzione dell'avversario del momento. In questa ottica il santuario di Monte Melanico può essere considerato alla stregua di un 'artefatto della memoria', celebrativo di un evento fortemente significativo nella progressiva strutturazione di una contea capuana autonoma e nella legittimazione alla sua guida del lignaggio di Landolfo. I motivi che spinsero Landolfo alla consacrazione della grotta di Monte Melanico vanno ricondotti alle complesse dinamiche interne collegate alla difficile gestazione della contea capuana quale soggetto politico autonomo e al parallelo processo di costruzione di un'identità "capuana". Associare la consacrazione del santuario rupestre micaelico alla data di un fondamentale trionfo militare di Capua (data a sua volta collegata – si è visto – ad una vittoria ormai entrata nel mito) valeva a garantire la riproposizione rituale, perpetuandone la memoria⁵¹ attraverso la celebrazione partecipata, garantita dall'organizzazione episcopale locale, e assicurare – in ultima analisi – la trasmissione nel tempo di un sapere condiviso garante dell'identità.

Se l'intervento olevanese può considerarsi in qualche modo frutto di un'azione politica volta a rafforzare un senso di appartenenza pienamente nazionale, sul modello arechiano di Santa Sofia per intenderci, circa 60 anni più tardi a monte Melanico si individua un'azione tesa a consolidare l'identità politica in formazione della contea capuana (ancora dipendente formalmente dal principe di Salerno) che nei suoi due elementi circoscrizionali-carismatici costitutivi (i gastaldati e le diocesi di Capua e Teano) si consacrava all'Arcangelo.

⁵⁰ Erchemperto *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 27, p. 244.

⁵¹ Per la festa come forma primaria di organizzazione della memoria culturale vd. ASMANN, *La memoria culturale* cit., p. 31.

La cronachistica cassinese alla fine del IX secolo (insieme ad Erchemperto e alla cronaca dell'anonimo salernitano del X secolo) è in gran parte alla base della rappresentazione dell'identità longobardo-meridionale giunta fino a noi riflessa dalle fonti narrative e le analisi di Walter Pohl ne hanno messo in evidenza i meccanismi di selezione e trasmissione della memoria che fanno di Montecassino un «luogo di costruzione di identità e di legittimità del mondo politico ed etnico del quale faceva parte»⁵². Più in generale, come ha ribadito lo stesso Walther Pohl, «non abbiamo un accesso diretto alla definizione di identità storiche attraverso criteri oggettivi, ma dobbiamo trovare una via indiretta, un'ermeneutica di segni, percezioni, azioni individuali e collettive, e, naturalmente, professioni d'identità»⁵³. E, a ben vedere, la vicenda che si svolse durante la seconda metà del IX secolo nelle terre capuane appare disseminata di questi elementi. La separazione di fatto della contea capuana dal Principato di Salerno si ebbe già negli anni '50 del IX secolo, con la formazione di una dinastia regnante autonoma. I membri di quel gruppo, partendo dalle terre della Campania settentrionale, riuscirono, nel tempo, ad anettere alla vecchia contea addirittura Benevento, l'antica capitale del Ducato, e a fare di Capua il centro di un principato autonomo che intorno al 970 riuscì, per una breve stagione, a ricomporre l'unità politica del Mezzogiorno longobardo. Tale processo non seguì un'evoluzione lineare ma maturò attraverso conflitti esterni, negoziazioni e contrapposizioni interne al gruppo agnaticio capuano. Tuttavia, parallelamente allo spettacolo delle guerre dinastiche, dei giuramenti violati, delle alleanze instabili, in quegli anni si giocò un'altra difficile partita sul terreno della costruzione di un'identità collettiva per un soggetto politico nuovo, costruzione ancora più ardua considerata la natura magmatica di tale soggetto. Per ragioni di spazio in questa sede presento solo alcuni elementi salienti di questo articolato processo. Il primo elemento è legato alla fondazione della nuova Capua sul Volturno

⁵² POHL, *Testi e identità* cit., p. 200. Sulla costruzione della memoria a Montecassino vd. almeno ID., *Werkstätte der Erinnerung* cit.; ID., *History in fragments. Montecassino's politics of memory*, in «Early Medieval Europe», 10 (2011), pp. 343-374. Alcune osservazioni critiche alla lettura di Walter Pohl in L.A. BERTO, *Foucault e Derrida tra i Longobardi del sud Italia e le immaginarie "textual communities" della Langobardia meridionale* https://www.academia.edu/16245939/Foucault_e_Derrida_tra_i_Longobardi_del_sud_Italia_e_le_immaginarie_textual_communities_della_Langobardia_meridionale_in_Felix_Terra._Capua_e_la_Terra_di_Lavoro_in_et%C3%A0_longobarda_-_Caserta-Capua_Italy_June_4-7_2015

⁵³ W. POHL, *La discussa identità etnica dei longobardi*, in *I Longobardi e le Alpi*. Atti della giornata di studio «Clusae Longobardorum, i Longobardi e le Alpi» (Chiusa San Michele, 6 marzo 2004), Susa (TO) 2005, p. 15.

nell'856, che rappresenta l'azione politicamente e simbolicamente più rilevante nella genesi della contea autonoma. L'epigrafe posta al di sopra della *porta aurea* (ovvero la porta orientale) della città al tempo della sua fondazione, costituisce la dichiarazione programmatica più diretta del disegno politico del conte Landone: il richiamo all'antica Capua in essa contenuto aveva lo scopo di riaffermare il ruolo egemone della città nella regione ma anche di marcare la differenza tra *illa*, l'antica, potente per la moltitudine dei senatori, e *ista*, la nuova, voluta dal conte, protettore del popolo e della patria (*Providus in cunctis patriae populique iuvamen*). L'attributo del governante-custode del corpo sociale costituisce un richiamo forte ad una tradizione illustre che muoveva dai sovrani ticinensi e giungeva nel Mezzogiorno longobardo per mezzo – si è visto – del fondatore di città per antonomasia, Arechi II, il *pater patriae* della nazione longobarda dopo la caduta di Pavia, una nazione che ha ora – almeno nella dichiarazione di Landone – nella nuova Capua un nuovo centro⁵⁴.

Un passo ulteriore nella costruzione di rinnovati vincoli di appartenenza dovette essere – si è detto – pochi anni dopo la vittoria dell'8 maggio, la consacrazione di un luogo dove gli abitanti della nuova compagine politica potessero riconoscersi come entità definita attraverso la pratica della commemorazione. Una tale operazione doveva passare quasi necessariamente attraverso la consacrazione al protettore celeste della *gens*. Istituire un santuario *ad instar Montis Gargani*, ovvero del sacrario per eccellenza della stirpe, poteva costituire un importante tassello nel lungo processo di costruzione identitaria.

La definizione territoriale e la valenza simbolica della consacrazione costituiscono elementi importanti nel complesso e dinamico costruito identitario. Si andava a realizzare in tal modo una strategia fondata sull'elaborazione di miti e di simboli consolidati nella percezione collettiva (San

⁵⁴ L'epigrafe, oggi perduta, fu trascritta nella *Cronicae Sancti Benedicti*, c. 12, p. 22. Se ne riporta di seguito il testo:

*Quae primum senio marcebat tempore longo,
Cernitur, en, amplis consurgere moenibus urbem!
Illa senatorum pollebat fulvia caterbis,
Nomine sed Capua vocitatur et ista secunda.
Providus in cunctis patriae populique iuvamen,
Lando comes studio sollerti hanc condidit urbem.
Aurea porta vocatur, fert quia lucis honorem.
Arma, salus, virtus perpetua Christus in urbe
Hac maneat, populo tempus in omne suo;
Pellat et hinc hostem saevum fraudemque malignum,
Civibus et praestet pacis honore frui!*

Michele) e rivitalizzati attraverso riti celebrativi e commemorativi della memoria (la consacrazione degli altari). Come si è visto, solo pochi decenni prima i sovrani 'unitari' avevano tentato, insieme al rinvigorimento della figura identitaria micaelica, di proporre nuovi protettori per la *gens* allo scopo di rinforzare la coesione politica all'indomani della pacificazione con i franchi e in stretta connessione con una nuova fase espansionistica.

In quegli stessi anni a Salerno si assiste ad una serie di interventi urbanistici di grande rilevanza. Dopo la morte di Grimoaldo III (806) i principi longobardi spostarono nuovamente la residenza a Benevento che non aveva mai perduto il ruolo di città capitale, e da allora, come emerge dalle fonti, raramente fecero ritorno a Salerno. La progressiva perdita di importanza della città tirrenica, conseguenza inevitabile dell'allontanamento della corte, causò, narrano le fonti, il malcontento dei *proceres* salernitani, che alla morte di Sicardo (839) si unirono ai beneventani sfuggiti alla vendetta di Radelchi, successore di Sicardo, ed elessero al principato Siconolfo, figlio di Sicone e fratello di Sicardo, erede legittimo al trono dei longobardi. Si aprì in tal modo l'aspra contesa tra salernitani e beneventani che frantumò l'unità del principato di Benevento. La mediazione di Ludovico II pose fine al lungo conflitto, sanzionando la divisione dell'antico Ducato in due Principati autonomi (849), uno con capitale Benevento, l'altro Salerno⁵⁵. La nuova dignità cui Salerno era assunta, esito naturale, anche se non ricercato, dell'azione qualificante di Arechi II, diede il via ad una rinnovata stagione di costruzioni di prestigio in città. L'intervento più significativo di questa nuova fase si può considerare l'edificazione da parte del principe Guaiferio della chiesa di San Massimo (865 circa) che, ancora una volta lungo il solco della tradizione dei sovrani longobardi, si proponeva come santuario urbano modellato sul sacrario nazionale di Santa Sofia⁵⁶. Qualche anno prima (intorno agli anni '50 del IX secolo) il vescovo salernitano Bernardo aveva promosso l'edificazione di un nuovo episcopio nelle cui vicinanze aveva portato a termine la costruzione di una chiesa dedicata a San Giovanni Battista (altra dedicazione evocativa), lasciata incompiuta da un suo predecessore, dotandola di ciborio, di affreschi e di campanile.

⁵⁵ Fu probabilmente il timore dei nobili beneventani di vedere la propria città retrocessa ad ex capitale, a favorire l'ascesa al trono di Grimoaldo IV (806-817). Per le vicende sopra riportate cfr. M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, in F. HIRSCH, M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale (570-1077)*, ristampa a cura di N. Acocella, Roma 1968, in part. pp. 102 sgg.; P. DELOGU, *Il Principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 1, pp. 242 sgg.

⁵⁶ Per San Massimo concepita sul modello della chiesa beneventana cfr. B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli 1973, pp. 15, 181-183.

Il presule salernitano aveva provveduto anche ad elevare altre due chiese in città, una dedicata al Salvatore, ornata di affreschi e completata da una pavimentazione in *opus sectile* a piccoli elementi policromi, l'altra ai Santi Cirino e Quingesio⁵⁷. Il programma di Bernardo si completò con la traslazione di numerose reliquie di martiri locali nelle chiese da lui edificate⁵⁸. Tra l'850 e l'865 Salerno si riempì di edifici prestigiosi e di reliquie di santi martiri che diedero rilievo all'aspetto sacrale della nuova dignità da poco acquisita e riconosciuta, non senza difficoltà, da una parte considerevole dei longobardi. In tal modo venivano conferiti alla città quegli attributi religiosi che, affiancati a quelli politici, la qualificavano agli occhi di tutto il popolo longobardo nella pienezza delle prerogative di città-capitale, rafforzando in tal modo il sentimento di appartenenza degli abitanti del giovane principato.

Pochi anni più tardi, nell'866, il principe di Benevento, Adelchi, disponeva l'emanazione di nuovi capitoli che andavano ad aggiungersi al *corpus* dell'Editto di Rotari. Come è noto, il breve prologo introduttivo ai capitoli di Adelchi proponeva una rilettura della vicenda dei longobardi in Italia fino alla caduta di Pavia e alla prigionia del re Desiderio per opera di Carlo Magno «il quale, invidiando il suo trono e mirando [ad esso], non rifuggì dall'agire in modo subdolo e con astuzia contro di lui», insieme alla dichiarazione della legittima continuità istituzionale del principato con l'illustre vicenda del regno per il tramite di Arechi II⁵⁹. Negli ultimi anni si è molto insistito sul forte valore ideologico del prologo, sottolineando l'intenzione di Adelchi di inserirsi consapevolmente in una tradizione sovrana che individuava nei re longobardi e in Arechi II i precedenti illustri legittimanti. Stefano Gasparri ha indicato nella legislazione uno dei veicoli principali dell'affermazione dell'identità longobarda, sottolineando il «carattere storico, fortemente ideologizzato» del prologo di Adelchi, dove la rappresentazione antifranca, nell'imminenza della spedizione di Ludovico II nel Mezzogiorno, risulta molto marcata. Il richiamo nel prologo ad episodi e personaggi (in particolare

⁵⁷ Gli interventi edificatori di Bernardo sono riportati dall'Anonimo Salernitano del X secolo: *Chronicon Salernitanum. A critical edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, ed. U. Westerbergh, Stockholm-Lund 1956, c. 99, p. 100 (costruzione dell'episcopio e di San Salvatore), c. 97, p. 97 (intervento per il completamento di San Giovanni e edificazione della chiesa dedicata a Cirino e Quingesio).

⁵⁸ Si tratta dei corpi dei martiri Fortunato, Gaio ed Ante, traslati nella chiesa di San Giovanni e dei martiri Cirino e Quingesio, trasportati dalla vicina Faiano a Salerno con una grande processione, *Chronicon Salernitanum*, c. 97, p. 97.

⁵⁹ Il testo e la traduzione in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, cur. C. Azzara, S. Gasparri, Milano 1992, pp. 307-313.

Arechi II, che raccolse le *suae gentis reliquias nobiliter et honorifice*) ormai radicati nella memoria collettiva dei longobardi meridionali, andava a predisporre l'impalcatura di una narrazione del passato che, centrata sulla vicenda gloriosa dei longobardi in Italia e sulla loro sleale eliminazione dalle terre del Nord, forniva una rappresentazione delle vicende della conquista franca e del Mezzogiorno resistente divergente dall'interpretazione corrente nella coeva Europa carolingia⁶⁰. In realtà la versione della storia fornita da Adelchi non era del tutto inedita, in quanto già nell'epitaffio di Grimoaldo III si faceva cenno all'estrema rovina che il popolo longobardo patì piegato dall'inganno⁶¹. Nel prologo di Adelchi, tuttavia, la narrazione rielaborava le vicende del passato in funzione di un pericolo potenziale attuale costituito – si è detto – dalla imminente discesa dell'imperatore franco, da qualche tempo fortemente interessato alle vicende del Mezzogiorno, la cui dichiarata funzione antisaracena non convinceva per nulla le élite politiche beneventane. Una tale rielaborazione attualizzante, in un contesto di oggettiva debolezza della compagine beneventana lacerata dalle discordie interne e dalle devastazioni agarene, costituì probabilmente l'elemento di rinsaldamento identitario principale attraverso il quale Adelchi preparò il terreno alla clamorosa cattura del discendente di Carlo Magno, l'imperatore Ludovico II nell'871⁶², una sorta di rivincita attesa cent'anni, e, nel contempo, fornì elementi nuovi alla costruzione della memoria collettiva longobarda sempre più incentrata su Arechi⁶³. L'inserzione, infine, nel codice delle leggi dei longobardi ne garantiva la più ampia diffusione. Così le scarse e poco rilevanti norme aggiunte da Adelchi al *corpus* dell'Editto appaiono quasi un pretesto per l'inserzione in esso del prologo.

Ancora una volta simboli e modelli consolidati dalla tradizione (Arechi, il culto micaelico, la legge, le edificazioni di prestigio) ritornavano utili per costruire o rinforzare identità, e le élite longobarde ne erano ben consapevoli. Un'identità, dunque, in continua trasformazione che, nella

⁶⁰ GASPARRI, *Culture barbariche* cit., p. 42; C. AZZARA, *Il ducato di Benevento e l'eredità del regno dei longobardi*, in *Ritornano i Longobardi. Il monastero di S. Vincenzo al Volturno e la tradizione dei Longobardi di Benevento*, Benevento s.d. [2003], pp. 23 sgg.

⁶¹ [...] *Pro ultime dampna ruine, / quae gens Bardorum fraude subacta tulit*, epitaffio di Grimoaldo, in *Poetae Latini aevi Carolini (I)* cit., pp. 430-431.

⁶² Per quest'ultimo aspetto cfr. GASPARRI, *La cultura tradizionale* cit., p. 155.

⁶³ Per il concetto di memoria collettiva ovvero quel complesso di rappresentazioni del passato che vengono rielaborate, conservate e trasmesse tra i membri di un gruppo andando a costituire i valori fondanti condivisi e tramandati e, dunque, il fondamento (caposaldo) dell'identità, risulta ancora sostanzialmente valida la formulazione di M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, trad. it., Milano 2001, pp. 70 sgg. pur con le necessarie correzioni.

disgregazione dell'antico ducato-principato e in connessione con le gravi minacce portate all'esistenza stessa dei longobardi del Sud da parte dei saraceni e dei franchi, si trasferiva anche nelle parole dei cronisti su un piano sub regionale: se nelle pagine di Paolo Diacono i longobardi meridionali sono collettivamente definiti *Beneventani* o *langobardi beneventani*, in Erchemperto, un secolo più tardi, emergono *capuani*, *salernitani* e *beneventani* (ovviamente non più quelli di Paolo Diacono), riflesso, di certo, della percezione di un particolarismo politico ormai consolidato ma anche modalità per descrivere una situazione politicamente complessa che l'indicazione del semplice etnonimo non sarebbe stata in grado di esplicitare⁶⁴. Nonostante ciò, l'orizzonte dell'enunciazione ideologica continuava a rimanere saldamente ancorato all'etnonimo *langobardi*, una sorta di collante che operava al di sopra dei particolarismi, quasi una sovrastruttura unificante che andava oltre le identità particolari: capuani, salernitani, beneventani persistevano, seppur sovente contrapposti, alla fine del IX secolo nel loro irrinunciabile 'essere-longobardi', a differenza – ad esempio – degli amalfitani o dei napoletani non più 'romani' né tantomeno *greci*. Anche in seguito i principi, fosse la loro sede in Benevento, Salerno, Capua, continuarono orgogliosamente a rappresentarsi nei loro diplomi solenni con il titolo altisonante inaugurato da Arechi di *princeps gentis Langobardorum*, anche quando il loro declinante potere non andava più molto al di là delle mura urbane⁶⁵.

CARTE DI IDENTITÀ

Sul terreno del quotidiano l'essere longobardo si concretizzava essen-

⁶⁴ Ad esempio Capuani e Beneventani che chiamano Ludovico II ad intervenire contro gli islamici nell'867 *ad tuitionem perditae patriae*, Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 32, pp. 246-247; per Capuani come denominazione regionale vd. *ivi*, c. 49, pp. 255-256: *Hac turbine exactus, et ut apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se et urbe sua expelleret, Guaimarium principem omnesque Capuanos ex urbibus et oppidis cunctosque maritimos suum in adiutorium advocavit et Saracenos ab eodem loco vi pepuli*; e anche in una frase fatta pronunciare da Erchemperto ad Atanasio vescovo-conte di Napoli nell'884 emerge la frammentazione delle genti e la specificità dei capuani tra i vari longobardi *ivi*, c. 53, pp. 256-257: *Ex omni gente Langobardorum Capuam elegi mihi habilem, et e Capuam gentem vestram [...]*. Vd. anche ZORNETTA, *Langobardia minore* cit., pp. 59 sgg.

⁶⁵ Vd. anche ZORNETTA, *Langobardia minore* cit., pp. 87-88 che sottolinea come tale particolarismo identitario non significhi una regionalizzazione dell'identità ma sia in realtà il riflesso di una società più complessa dove l'identità longobarda – rafforzata anche dal continuo confronto con saraceni, franchi, bizantini, napoletani etc. – rimane fortemente operante.

zialmente nel richiamarsi alle leggi della *gens langobardorum*⁶⁶, al legame con il sovrano, oppure riaffiorava collegato alla specifica funzione di *exercitalis* nelle terre di confine, come nella vicenda di *Gari exercitali langubardorum filium quondam Teudi exercitali langubardorum* nella Liburia del X secolo, area da sempre contesa da longobardi e napoletani⁶⁷. Il caso di Gari, un *exercitalis* membro dell'esercito in quanto *possessor* di terre in Liburia, risulta estremamente interessante in quanto esplicita un richiamo – anche con una notazione genealogica – alla tradizione guerriera della stirpe che fu un punto di snodo fondamentale nel lungo cammino della costruzione dell'identità etnica longobarda sin dal VII secolo. Il richiamo alla pratica militare sembra assumere nella *Liburia* un forte valore identitario almeno dal IX secolo, contrapposto e, allo stesso tempo, sostanzialmente equivalente da un punto di vista sociale e politico ai romanici napoletani *milites*, con i quali i longobardi condividevano il possesso e lo sfruttamento di quelle terre, secondo uno schema longobardi *exercitales*-napoletani *milites*, che emerge nel *Pactum Sicardi* dell'836, sebbene qui l'orizzonte geografico dell'accordo risulti molto più ampio della *Liburia*⁶⁸. Il caso di Gari mostra come in età tardo longobarda etnonimo e richiami alla tradizione militare della stirpe potessero utilmente riemergere come marcatori identitari in contesti di potenziale conflitto. L'incertezza della vita di confine (zona liminare per eccellenza, carica di valenze identitarie ma estremamente permeabile – dunque pericolosa –, che definisce ed elabora rapporti di inclusione e di esclusione) può diventare cagione di quella sorta di “crisi della presenza” in grado di mettere in discussione quelle categorie di valori sui quali in generale l'uomo premoderno radicava la propria, spesso labile, presenza nel mondo⁶⁹. L'inserimento in una vicenda illustre e remota vale a porre una barriera efficace contro un tale rischio. E forse in questo senso più ampio si comprendono meglio anche quelle carte della Puglia bizantina in cui una coppia di longobardi unita in coniugio *secundum ritum gentis nostre Langobardorum* si richiama alle leggi che

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, cur. A. Spinelli, A. de Aprea, M. Baffi, G. Genovesi, G. Seguino, A. Granito, C. Guacco, Napoli 1845-1861, II, a. 958, pp. 65-67.

⁶⁸ *Exercitales e milites nel Pactum Sicardi* (si veda l'edizione curata da J.M. Martin in *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant l'haute Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005), cc. 7, 9, 13, 20, 21, 36, pp. 191, 192, 194, 198, 199.

⁶⁹ Per il concetto di crisi della presenza vd. E. DE MARTINO, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino 1997, p. 82.

*dulcis hac bone memorie Liudprandto rex suo tempore sic astituid*⁷⁰, o dove gli attori di una transazione ricorrono ad un'altra disposizione del *vir gloriosissimus hac dulcis memorie Liutprand rex* e gli esempi potrebbero continuare⁷¹. Il rimando alle disposizioni liutprandee nelle carte conversanesi, talvolta venato di accenti quasi sentimentali, talaltra pervaso di connotazioni esaltanti la figura del sovrano, non è il semplice riverbero di formule notarili stereotipate – basti considerare i più o meno contemporanei formulari correnti in altre aree di tradizione longobarda della Puglia bizantina⁷², dove il riferimento al legislatore longobardo risulta di gran lunga più misurato, meno proclive all'utilizzo di aggettivi evocativi – quanto piuttosto il riflesso di un forte senso di appartenenza che si materializza nel richiamo partecipato ad una delle attività meglio connotanti le prerogative del sovrano longobardo, l'attività legislativa, appunto. Si tratta di elementi estremamente significativi che lasciano scorgere come un determinato gruppo conversanese (e chi redigeva atti aventi valore giuridico per quel gruppo) si autorappresentasse pubblicamente e la potente persistenza in esso della memoria delle radici longobarde⁷³. Ancora una volta la pratica giuridica diventa veicolo di affermazione identitaria, una rappresentazione in grado di orientare l'agire sociale e creare un forte senso di appartenenza⁷⁴. Si tratta di una coscienza di stirpe che appare più forte in questi sudditi del *basileus* che negli abitanti dei principati longobardi, dove una tale appartenenza era probabilmente data per scontata e quindi non aveva bisogno di essere dichiarata in maniera tanto eclatante, essendo il quadro di riferimento istituzionale tale da non creare equivoci o disorientamenti: anche per tale motivo qui l'identità tendeva piuttosto ad esplicitarsi in una dimensione locale. Risulta abbastanza chiaro come taluni gruppi che vivevano sotto il dominio bizantino, nel ricorrere a elementi evocativi (onomastica, richiamo alle leggi, rievocazione dell'eccellenza dei sovrani), definivano codici di distinzione che ne affermano l'identità etnica

⁷⁰ *Codice Diplomatico Pugliese*, XX, *Le pergamene di Conversano (901-1265)*, I, cur. G. Coniglio, Bari 1975, a. 901, pp. 4-5.

⁷¹ Ivi, a. 938, p. 14; vd. anche ivi, *gloriosissimus Liutprand rex*, a. 992, p. 57, e la formula *gloriosissimo ac preclarus Liutprand regi*, a. 1053, p. 89.

⁷² Per queste aree si veda ZORNETTA, *Langobardia minore* cit., pp. 103 sgg.

⁷³ Per l'importanza degli atti notarili nella rappresentazione dell'identità politico-sociale vd. S. GASPARRI, «Nobiles et credentes omnes liberi arimanni». *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, in «Buletto dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 28 sgg.

⁷⁴ Per la legge come «uno dei principali veicoli dell'identità culturale longobarda» vd. GASPARRI, *Culture barbariche* cit., p. 42.

e non l'appartenenza politica, in quanto mai si mette in discussione l'autorità del *basileus*⁷⁵. Tanto più una tale strategia appare significativa in un contesto politico chiaramente ostile come quello pugliese (si consideri, per esempio, l'insurrezione della popolazione longobarda nel 921⁷⁶), in particolare nella seconda metà del X secolo, allorché i principi di Capua-Benvento tentarono di riconquistare, con l'appoggio degli imperatori sassoni, le terre un tempo loro soggette⁷⁷. All'incirca negli stessi anni in cui nella bizantina Conversano i longobardi affermavano orgogliosamente la propria identità etnica, a Costantinopoli l'imperatore Niceforo, al culmine di una drammatica disputa con il vescovo Liutprando ambasciatore dell'imperatore sassone Ottone I, prometteva nella inequivocabile affermazione identitaria: *vos non romani, sed langobardi estis*⁷⁸ che sintetizzava il profondo disdegno, per nulla dissimulato, per questi ultimi e la conseguente valutazione positiva per i romani, una frase in cui l'etnonimo diventa un marcatore di identità che implica il disprezzo⁷⁹, come, dal versante longobardo meridionale, i numerosi richiami nelle fonti ai *graeci nefandissimi e falsidici*⁸⁰. In questa prospettiva diventa anche più semplice comprendere perché l'ultimo principe della Langobardia minore, nei fatti, sia stato – con una forte connotazione identitaria locale, – il barese Grimoaldo Alferanite, che si definiva tra il 1123 e il 1127, *Dei providentia excellentissimus Barensium princeps*, quasi un calco delle formule arechiane⁸¹.

⁷⁵ «Infatti, per i componenti di un gruppo etnico affermare la propria identità equivale a definire un principio di distinzione nei confronti di “altri”; a costruire cioè un confine che è quasi sempre fondato sulla scelta contestuale di un numero limitato di tratti culturali»: U. FABIETTI, *La costruzione dei confini in antropologia*, in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, cur. S. Salvatici, Soveria Mannelli (CZ) 2005, pp. 181-182.

⁷⁶ V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX al XI secolo*, Bari 1978 pp. 34-35.

⁷⁷ Per queste vicende ivi, pp. 21-58.

⁷⁸ Liutprandi *Relatio de legatione constantinopolitana*, in Liudprandi episcopi cremonensis Opera, ed. J. Becker MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 1915, c. XII, p. 182.

⁷⁹ «Non è il contenuto intrinseco dei gruppi (linguaggi, culture, ecc.) che costituisce l'identità collettiva e la fonte di identificazione motivazionale per i singoli, ma la valutazione positiva che deriva dal confronto con altri gruppi rispetto a cui ci si differenzia. Quando, attraverso questo confronto, l'individuo avverte una minaccia allo status del proprio gruppo, tende a mettere in atto delle strategie che gli consentano di modificare la situazione»: L. SCIOLLA, *Identità personale e collettiva* (s.v.). in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma 1994; versione elettronica [http://www.treccani.it/enciclopedia/identita-personale-e-collettiva_\(Enciclopedia_delle_scienze_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/identita-personale-e-collettiva_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/).

⁸⁰ Cfr. J. KUJAWIŃSKI, *Le immagini dell'«altro» nella cronachistica del Mezzogiorno longobardo*, in «Rivista storica italiana», 118, 3 (2006), pp. 767-815.

⁸¹ J. M. MARTIN, *La Langobardia meridionale*, in *Il regno dei longobardi in Italia* cit., p. 363.

Possiamo individuare nella società longobardo meridionale strategie diverse nella costruzione e soprattutto nella trasmissione dell'identità: se le élite modellano e rafforzano il sentimento di appartenenza attraverso le leggi, i culti, le narrazioni, i manufatti, azioni tutte volte a costruire una memoria tendente a rispecchiarne interessi e idee e a tenere compatta la compagine sociale, i gruppi non appartenenti alle classi sociali più elevate conoscono e praticano modalità di autorappresentazione identitaria alternative, radicando il loro senso di appartenenza sulla tradizione giuridica, sul richiamo attraverso essa ai sovrani longobardi, anche quando non vivono più in territori longobardi e, probabilmente, anche su alcune pratiche religiose, in particolare il culto micaelico, con modalità che al momento sfuggono, probabilmente anche attraverso il pellegrinaggio ai numerosi santuari micaelici che punteggiavano il Mezzogiorno di tradizione longobarda.

Possiamo anche dire che, a partire dal IX secolo, nel Mezzogiorno longobardo una forte coscienza identitaria non coincide quasi mai con un ricompattamento politico in senso unitario: le dinamiche di un mondo in profonda trasformazione, caratterizzato da incontri-scontri di culture, crescite economiche senza precedenti, crisi e correlate tensioni sociali, non trovarono nell'unità politica risposte convincenti. La storia del Mezzogiorno longobardo tra la metà del IX secolo e la metà dell'XI è anche la storia di continue riaggregazioni su basi rinnovate, tendenzialmente localistiche, che offrivano strumenti molto più adeguati ad affrontare le sfide dei tempi mutati. Nei molteplici rivoli delle mentalità altomedievali potevano incanalarsi coerentemente livelli diversi di identità: un capuano della fine del IX secolo era ben cosciente che un suo contemporaneo abitante a Benevento fosse longobardo quanto lui ma questa condizione non ne faceva necessariamente un suo sodale. Quello che sembra contare sempre di più a quest'altezza cronologica (a partire dalla seconda metà del IX secolo) è l'appartenenza cittadina (in particolare il riferimento alle città capitali). La comune identità longobarda non è più in grado di rappresentare pienamente da sola il nuovo, frammentato, scenario politico ma rimane operante come nesso identitario imprescindibile, il marcatore di alterità per eccellenza che dichiara la valutazione positiva del gruppo di appartenenza rispetto agli altri gruppi con i quali si entra (o si è già) in contatto e rispetto ai quali ci si differenzia.